Prefazione

Anastasia, in greco ἀνάστασις il nome che hai scelto per distinguerti come scrittrice. Chissà se conoscevi il suo significato e la sua origine? Significa Resurrezione cioè ritrovare la posizione di origine, la posizione ferma (dal greco ana= fare di nuovo, stasis = posizione ferma). Questo per te è stata la scrittura.
Amore mio, io e te siamo cresciute insieme ma tu hai raggiunto sicuramente una maturità e una consapevolezza superiore alla mia. Sei la bambina e la ragazza dei perché, ogni cosa ti interessava e ti incuriosiva, alla conoscenza non ti sei mai negata. Volevi a tutti i costi comprendere il significato profondo di ogni cosa, così da possederne l'essenza. Ascoltavi ogni teoria e spiegazione e solo dopo una profonda riflessione traevi le tue ragionate conclusioni.
La tua brillante intelligenza mi ha sempre stupito sin da quando eri bambina: ricordo che mentre preparavo gli esami di giurisprudenza tu mi facevi compagnia seduta sul tappeto con tutti i tuoi giochini, avrai avuto forse due anni ed improvvisamente ti sei messa a ripetere delle nozioni di diritto penale! Quante risate ci siamo fatte ogni volta che te lo raccontavo! Che stupore sentirti parlare!
Curiosa, brillante, timida, riservata e soprattutto una grande sognatrice dai grandi e puri occhi verdi. Piena di aspettative, di desideri ma oppressa da un grande dolore. Quante lacrime hanno versato i tuoi dolci occhi nel silenzio della notte, unico testimone un grande cuscino zuppo e zeppo di sofferenza. Quel rifiuto, quell'abbandono che non riuscivi a capire e ad accettare… quell'assenza così ingombrante, quella rabbia che ti esplodeva dentro e che non sapevi gestire. Fino a che hai trovato lo strumento per raccontare al mondo il tuo dolore, riuscendo così a dare il

giusto posto alle cose ed alle persone, ad accettare la tua vita per quello che era. Per te Anastasia, la scrittura è stato il mezzo per ritrovare la posizione di purezza e serenità originaria.
Questa opera è una raccolta di racconti ed esercizi letterari elaborati da mia figlia Elena Maria, di 20 anni. Due racconti "L' Equilibrista" e "Nulla da perdere" sono arricchiti dallo schema usato per arrivare alla stesura finale, altri sono degli esercizi svolti in classe di scrittura, altri ancora sono solo bozze, idee, incipit da sviluppare. Sono stati inseriti anche dei microracconti e frasi presi dal suo profilo di fb.
Elena l'11/09/2017 ha avuto un incidente stradale mentre stava andando a salutare un'amica perché dopo due giorni sarebbe dovuta partire per l'Erasmus (aveva vinto una borsa di studio alla Sapienza con destinazione Lussemburgo). Non è mai partita.
Ele, non solo è una brillante studentessa universitaria al II anno della Facoltà di Economia, con il progetto di laurearsi nel luglio 2018 ma è anche una scrittrice in erba. Per lei la scrittura è stato il trait d'union con la realtà, lo strumento che le ha permesso di aprirsi e raccontare al mondo il suo dolore e non sentirsi troppo sola ed incompresa.
Vorrei che questo piccolo libricino, che le parole di mia figlia, che il messaggio di speranza ivi contenuto potessero aiutare tutti quei ragazzi e ragazze, uomini e donne che soffrono, che si sentono soli e incompresi dal mondo a capire che ANASTASIA esiste: basta trovare lo strumento giusto e tutto può essere superato. Elena lo ha trovato nella scrittura.

Tesoro, piccola "Nena" per sempre sarai nella tasca a destra in alto e vivrai al riparo nel mio cuore.

Ti amo, la mamma

IL LAGO ALLE SETTE DI SERA

Taccuino di una giovane scrittrice

POST DI FACEBOOK

Me ne stavo per fatti miei seduta su una panchina a parlare con mio cugino quando noto che una donna sulla sessantina si avvicina e mi saluta.
Inizialmente non riesco proprio a capire chi sia ma sorrido per gentilezza. Lei mi dice con uno sguardo allegro e malinconico al tempo stesso: “Ti ho riconosciuta dagli occhi”.
Seguendo il “consiglio” ho osservato anche io i suoi occhi, subito ho capito, avevo davanti la mia maestra di italiano delle elementari. Finita la scuola non l’avevo più vista e confesso che mi sono commossa. Me la ricordavo più alta e robusta, o forse è solo che io sono cresciuta. Fiera ma della stessa inconfondibile dolcezza: “Cosa fai nella vita, Elena?”
Ebbene sì, oltre ad avermi riconosciuta si è ricordata anche il mio nome.
“Primo anno di economia”, ho visto un lampo nei suoi occhi, come a dire “Cavolo, la bambina con gli occhi azzurri timida e sempre sorridente ha ceduto il posto a lei”. Mi è tornata in mente una parte della mia vita ormai dimenticata. Ed è proprio vero… si dice che gli occhi sono lo specchio dell’essenza più profonda di cui siamo fatti. Potrai cambiare aspetto, altezza, capelli, modo di vestirti e persino carattere, ma gli occhi rimangono sempre gli stessi.

1 maggio 2016

La vita è fondamentalmente un salto nel vuoto, il futuro un'incognita. Noi poveri esseri umani stiamo qui a logorarci su come organizzare tutto, su come cercare di far andare tutto secondo i piani illudendoci di capire razionalmente cosa sia meglio per noi stessi. E invece no, proprio quando la parte razionale prova a dare un ordine, l'ordine che decide lei, la parte irrazionale le ricorda che il caos ci sovrasta, noi siamo parte di esso e dobbiamo conviverci.
C'è un mistero troppo grande che non riusciamo totalmente a decifrare e a questo punto conviene abbandonarsi, tirare un lungo sospiro e seguire quel sesto senso, quell'istinto umano che è lo strumento che più di altri ci avvicina a percepire l'essenza di tutto.
Accantonare le paure, abbandonarsi. É come quando devi fare un tuffo da una scogliera alta, senti un groppo alla gola, lo stomaco si gira su sé stesso. Pensi di non farcela a saltare ed invece ce la fai.
Salto, urlo, scarica l'adrenalina.
Ne è valsa la pena.

Ricordo di un'estate. Quattordici anni, appena finiti gli esami di terza media, preso il patentino: mi sembrava di sentire per la primissima volta un piccolo assaggio di libertà. Mare pugliese, sardo, o forse Sicilia? Non importa. Ho ben impresse nella memoria solo le sensazioni che provai. Quattro del pomeriggio. Una scogliera, altissima per me. Io ed alcuni ragazzi conosciuti lì, tra cui uno dei ragazzi più carini che avessi mai incontrato fino a quel momento. Si chiamava Damiano, stavo in acqua quando mi si avvicinò nuotando e mi invitò ad andare con lui e alcuni ragazzi a fare un tuffo "dalla roccia, quella alta". Ricordo che la chiamò proprio così. Mi irrigidii, non era nel mio stile andare alla ricerca di emozioni forti, avrei preferito starmene a mollo per conto mio ma non riuscii a dire di no ai suoi grandi occhi nocciola. Accettai. "Mamma, vado a fare un tuffo". Durante la salita mi maledissi per non aver saputo declinare l'invito e tentai di riscendere ma poi lui mi prese per mano, continuai, non potevo mollare.

Arrivi in cima. Devi tuffarti. Senti un groppo alla gola, lo stomaco gira su sé stesso. I muscoli si irrigidiscono, la paura ti paralizza. Pensi di non farcela a saltare ma poi ce la fai. Salto, urlo e scarica d'adrenalina.
Ne è valsa la pena.
Metafora della vita.

GIOVANNI FIDANZA, IL BAMBINO DELLA VALLE DEI CALANCHI

Giovanni era un bambino introverso con una profonda spiritualità rispetto agli altri. La sua debolezza fisica lo rendeva ancor più sensibile e segreto.
Mentre gli altri giocavano per i vicoli di Civita lui restava a casa con sua madre ad ascoltare le storie che lei gli raccontava.
Giovanni amava isolarsi in una grotta di tufo che si affacciava sulla valle dei calanchi; lì dentro la pioggia e il vento non arrivavano mai.
Nessuno entrava in quel buco scavato nella terra viva. Era il suo luogo dell'anima.
Quando c'era il sole ed il cielo limpido oppure quando i fulmini cadevano in mezzo ai calanchi lui si sporgeva per osservare la valle, per ascoltare la sua voce.
Guardando quell'immensità percepiva un antico legame con Dio, con tutto ciò che era vita.
Ammirava gli spazi infiniti e si lasciava assorbire come acqua da quelle meraviglie.
Un giorno avrebbe dovuto abbandonare tutto questo, la sua terra, quella casa che guardava l'abisso, la sua valle dei calanchi lasciata laggiù per sempre.

Marzo 2017

Scritto per l'ottavo centenario della nascita di san Bonaventura

FRAMMENTI DI RACCONTI

Erano strani quei due. Si amavano, a modo loro, nel modo sbagliato sicuramente ma, Dio se si amavano! Erano di quelle persone che potevano stare nella stessa stanza, anche senza scambiarsi una parola, impedendo agli altri di accorgersi che qualcosa scorreva tra loro. Si erano trovati una sera ad una festa alla quale lui non voleva neanche andare e dal momento in cui lei, leggermente brilla, aveva detto una cazzata qualunque su un filosofo, non si erano più staccati. Erano caduti in una trama in cui nessuno poté più entrare, le amiche di lei e gli amici di lui si allontanavano e continuò così. Si capivano alla perfezione. In questa storia loro due c'erano caduti, piombati, non erano affatto pronti e avevano cercato di incastrarsi l'un l'altra con caparbia volontà, ma erano due pezzi troppo uguali di un puzzle e non combaciavano. Avevano provato a smussare gli angoli e a levigare le parti più appuntite che gli avevano impedito finora di farsi avvicinare.